

LUIGI PERRONE

Migrazioni tra reale e immaginario collettivo.

Abstract Il lavoro passa in rassegna alcuni elementi strutturali che definiscono le migrazioni moderne, evidenziando le differenze tra “migrazioni classiche” e “migrazioni mediterranee”. Fenomeno che passa attraverso la crisi petrolifera, con le sue ricadute sul piano economico, sul sistema mondo e sull’allocazione della forza-lavoro a livello globale e locale.

Analizza così l’adeguamento della legislazione in materia di migrazioni, le cause di tale adeguamento e le conseguenze sul piano strutturale e sociale. Evidenziando perché la figura del migrante, da paradigma della modernità si trasforma in capro espiatorio dei mali sociali, diventando – nell’immaginario collettivo – “l’invasore” moderno. Perciò facile vittima del neo-razzismo del “povero uomo bianco”.

Spiega perché non reggono più le vecchie teorie sulle migrazioni, a partire dalla distinzione tra migrazioni economiche e politiche e perché sarebbe opportuno, ormai, parlare di “migrazioni forzate”.

Termina identificando alcune cause di questo degrado, identificando nella deriva liberista dei partiti di sinistra, a livello europeo, uno delle cause che ha aperto la strada della deriva democratica. Infine, ipotizza alcune “buone prassi” che possono tracciare una risalita antirazzista.

Keywords: *migrazione, crisi petrolifera, Pull Push effect, informazione, la retorica razzista, corridoi umanitari, convivenza*

Premessa.

Rispondere alla mole di domande che ci vengono oggi dall’universo migratorio, è operazione piuttosto ardua. Difficile, perciò, in così poco tempo, una trattazione esauriente. Qui mi limiterò a toccare solo alcuni argomenti, come quelli attinenti gli aspetti strutturali che reggono le migrazioni e quelli imposti, in modo impellente, dall’attualità quotidiana. Quest’ultima, sempre più invasiva, purtroppo, ha delle ricadute sociali negative, complici non le migrazioni in sé, ma i processi ideologici, creati artatamente, intorno alle migrazioni. Abbiamo, ormai, una vera e propria “scuola di pensiero”, *on fait pour dire*, che ha il compito di presentare i fenomeni migratori per ciò che non sono.

1. Migrazioni: fenomeno totale e strutturale.

Incominciamo con il dire che le *migrazioni* sono un fenomeno *totale e strutturale*.

Totale perché coinvolgono ambiti diversi della società (economici, sociali, giuridici, culturali, ecc.); *strutturale* perché tutte le civiltà esistenti sono frutto delle migrazioni, d’incrocio tra popoli, conseguenti a scambi economico-socio-culturali, colonizzazione, conquiste, ecc.

Siamo, perciò, di fronte a un fenomeno sociale che ha modificato e continua a modificare, costantemente, il quadro sociale e politico, a livello locale e globale. Come ogni mutamento sociale non è indolore e chiama in causa interessi plurimi della società, con classi, strati e ceti sociali che, chiamati in causa, traducono in profitti e opportunità le mutazioni, mentre altre si sentono minacciate o soccombono.

Si stimano tra i settecento milioni e un miliardo, le persone che sono coinvolte in questo fenomeno. Una mobilità sociale (orizzontale e verticale) che non ha risparmiato alcun angolo della terra e che – ricordiamolo - si configura come inarrestabile.

Date queste caratteristiche rivoluzionarie che il fenomeno si porta appresso, in tutti i tempi sono state considerate un fenomeno positivo e accompagnate da un immaginario collettivo elogiativo (progresso, benessere, incontri, ecc.). Qualcosa che, tuttavia, si modifica e degrada con le migrazioni moderne, quando i migranti da *stranieri*, portatori di progresso e civiltà, diventano *clandestini*, pericolo pubblico.

2. Migrazioni e crisi petrolifera.

Tutto ciò si può far risalire a un periodo ben preciso, i primi degli anni settanta, quando, con la crisi petrolifera - che investì tutto il pianeta, in particolare i Paesi industriali poveri di risorse energetiche -, il mondo industrializzato fu costretto a profonde ristrutturazioni industriali. Si passò così dalla fase dello *sviluppo capitalistico estensivo* a quello *intensivo*.

Sino agli anni Settanta, periodo dello sviluppo estensivo del sistema capitalistico, il capitale ha bisogno di grandi quantità di lavoratori per i suoi profitti. Con la ristrutturazione capitalistica, indotta dalla crisi petrolifera e dal conseguente rincaro del petrolio, il capitalismo non ha più bisogno di grandi quantità di forza lavoro, ma di quantità contingentate: nasce così la fase del capitalismo intensivo, ad alto contenuto tecnologico. Nella *produzione centrale*, ad alta intensità tecnologica, alloca forza-lavoro qualificata (autoctona), in quella *periferica*, standardizzata e a bassa composizione organica del capitale, generica, dequalificata (gli immigrati). Questo è il quadro economico-politico che si configura in seguito alla crisi petrolifera.

Per quanto riguarda le migrazioni, nella prima fase si praticano le politiche dalle “porte aperte” (e siamo di fronte alle migrazioni “classiche”); nella seconda le politiche delle “porte chiuse” (e siamo alle migrazioni “moderne”). Indicatore di quanto affermato sono le leggi che si promulgano, prima e dopo la crisi petrolifera, in tutti i Paesi industrializzati, dove si orienta(va)no le grandi migrazioni di massa.

3. Legislazione e marginalizzazione del migrante.

Il nuovo processo produttivo ha bisogno di forza-lavoro dequalificata e priva di diritti e di capacità contrattuale, al fine di rispondere alla flessibilità richiesta dalla produzione industriale.

Le leggi che si promulgano, in materia migratoria, hanno questi requisiti, perciò il permesso di soggiorno è legato strettamente all’occupazione, facendo dipendere le sorti del lavoratore, strettamente, dal datore di lavoro.

Inoltre, mentre prima la forza-lavoro richiesta dai Paesi industrializzati, proveniva principalmente dalle vecchie colonie, ora, non potendo i lavoratori dirigersi in quei Paesi – per via delle nuove leggi restrittive -, si orientano verso nuove mete, dove non ci sono leggi che glielo impediscano.

4. Le migrazioni moderne e il modello Mediterraneo.

I Paesi di destinazione sono quelli che si affacciano per la prima volta sul panorama internazionale come Paesi industrializzati bisognosi di forza-lavoro migrante. Gli stessi che, nelle migrazioni classiche, erano stati i fornitori di manodopera ai Paesi di vecchia migrazione. Siamo di fronte al fenomeno che è chiamato “modello Mediterraneo”. Difatti, i Paesi di nuova immigrazione sono quelli che si affacciano sul Mediterraneo (Italia, Grecia, Portogallo, Spagna) che sino a ieri erano Paesi di emigrazione. Anche per questo privi di leggi sulle immigrazioni, perciò, gli unici, dove potessero arrivare le popolazioni migranti.

Ciò comporta anche una modifica importante nello scenario politico-culturale. Mentre prima le migrazioni erano *monoculturali* (stesse aree di provenienza, stesso sistema scolastico e lingua di partenza e d’arrivo), ora sono *multiculturali* (i migranti

dirigono, dove possono). I nuovi migranti arrivano in Paesi di cui non conoscono nulla, né lingua, né tradizioni, tutti aspetti che complicano l'adattamento dei migranti sul territorio e attivano difficili rapporti interculturali. Che, a loro volta, facilitano i processi di connotazioni del diverso, poco o niente conosciuto dalle comunità maggioritarie. È risaputo che si ha paura di ciò che non si conosce.

5. Pull Push effect e Teoria dei vasi comunicanti.

Se sino agli anni Settanta, i fenomeni migratori si spiegavano con la teoria dei *vasi comunicanti* e con l'effetto *Pull/Push* (attrazione/spinta), in conseguenza della *crisi petrolifera*, e le successive ricadute economico-sociali, anche questa teoria entra in crisi, inadeguata com'è a spiegare partenze e arrivi della modernità.

La teoria dei vasi comunicanti è il principio fisico che spiega come un liquido di due o più recipienti comunicanti tra loro - in presenza di gravità -, raggiunga lo stesso livello, dando origine a un'unica superficie "equipotenziale". Per estensione al nostro caso, il travaso di forza-lavoro, da un'area economica (domanda) a un'altra (offerta), da un'area "sottosviluppata" a una "svilupata". Quindi, le migrazioni, con i loro moventi da una ad altra area geo-economica creavano un equilibrio tra domanda e offerta di lavoro, contribuendo a un'ottimizzazione delle risorse.

Per lungo tempo questa teoria ha dato una spiegazione accettabile, specialmente con il periodo coloniale che ha accompagnato lo sviluppo capitalistico. Difatti, il sistema capitalistico, penetrando nel tessuto economico-sociale delle vecchie colonie, sconvolgeva il millenario sistema produttivo e metteva in sovrannumero grandi quantità di "popolazione eccedente" - "sovrappopolazione relativa", la definì Karl Marx - che il sistema produttivo (nella fase espansiva) attraeva nelle industrie del "Primo mondo", in costante crescita. Perciò, a un effetto di *espulsione* (push) nei Paesi d'origine, corrispondeva un effetto *attrazione* (pull) oltre confine; dov'erano ben accetti, grazie a politiche d'accoglienza volute dal sistema produttivo, bisognoso di quei lavoratori (politiche delle "porte aperte").

Con le migrazioni moderne questa teoria viene meno: a un effetto di spinta non corrisponde più un effetto di attrazione. Si è espulsi, si parte dal Paese natio, perché

soprannumerari di un sistema che avrebbe dovuto creare “pace e lavoro” (sviluppo) per tutti. Perciò il migrante, prima di essere immigrato è un emigrato, ed è una vittima, oltre a un prodotto, del sistema-mondo.

Questi Paesi - che l’occidente si ostina a chiamare “sottosviluppati”, da dove oggi proviene gran parte della popolazione migrante – dovremmo chiamarli “impovertiti dallo sviluppo”, in conseguenza delle dinamiche storiche che hanno subito. Siamo di fronte a un grande imbroglio epocale che ha sconvolto, irrimediabilmente, tutto il mondo.

Allo stato, perciò, crediamo sia del tutto improprio parlare di *accoglienza*, considerate le grandi quantità di popolazione espulsa e della lotteria dei piccoli numeri allocati, non è popolazione ben accetta. Siamo di fronte a migranti sistemici che si muovono sull’onda di un mercato internazionale del lavoro che non vivono condizioni di *accoglienza* ma di *destinazione*. È popolazione in esubero costretta a partire, ma senza una meta perché nessuno è disposto ad accoglierla.

6. Le migrazioni politiche.

Accanto a queste masse crescenti di proletari eccedenti, messe in movimento da un sistema economico-politico interessato unicamente ai profitti e certamente non alle condizioni di vita del pianeta, ci sono i *profughi*, ossia popolazione in fuga dalle loro terre d’origine perché in guerra.

In tal caso il fenomeno coinvolge popolazione di ogni età e condizione sociale, non solo lavoratori. Scappano tutti e si rifugiano, dove possono, in Paesi limitrofi (migrazioni Sud-Sud) o in Occidente (Sud-Nord). Purtroppo, una cultura occidentalocentrica punta l’attenzione unicamente sulle migrazioni Sud-Nord ma il fenomeno Sud-Sud è molto più consistente.

Anche in tal caso è popolazione costretta a partire, senza Paesi disposti a ospitarli. Malgrado ci siano i trattati internazionali (Ginevra e Dublino) che garantiscono il loro diritto a essere accolti ma, come abbiamo tristemente constatato, anche di quei diritti l’Europa – pur patria di quelle conquiste - ne ha fatto strame. Oggi salta anche la vecchia distinzione tra *migrazioni economiche* e *politiche*, perché è difficile stabilire il confine tra politico ed economico. Nell’uno e nell’altro caso è il sistema politico –

sistema mondo - che non regge, e nell'uno e nell'altro caso è causa dei disastri vigenti. Perciò gli addetti ai lavori considerano superata la vecchia distinzione e preferiscono parlare di *migrazioni forzate*.

Chi parte, sia per motivi economici sia politici, proviene da quelle parti del mondo che hanno suscitato gli interessi occidentali. Si combattono guerre non dichiarate, sia di ordine economico sia politico. Si bombardano le aree geografiche, dove ci sono interessi forti dell'occidente (petrolio, risorse energetiche) non perché ci sia da combattere un'ingiustizia, quest'ultimo assunto solo come pretesto.

7. Migrazione e informazione.

Questi sono i fattori strutturali che governano le migrazioni. Tuttavia, tutto ciò non entra nelle conoscenze del cittadino elettore. Al popolo – come si preferisce chiamare il cittadino – arrivano informazioni edulcorate, del tutto costruite artatamente. Sono costrutti sociali confezionati ad hoc che bisogna decostruire nel rispetto delle regole democratiche.

Nella società complessa il reale non è ciò che è, ma ciò che appare. Basta costruire l'immagine di una migrazione di comodo e i giochi sono fatti. La democrazia è partecipazione popolare, basata su culture e saperi plurali che si formano grazie alla discussione, all'informazione, al confronto intorno al reale sociale, non si può formare su costrutti sociali. Questo è quanto avviene in Italia, e in buona parte d'Europa, che nulla ha a che fare con la democrazia. Si gioca con dei dati truccati.

8. Teoria dell'invasione.

Il primo copione (i primi dati truccati) usato in Italia dagli imprenditori del razzismo è stato quello dell'*invasione*. In verità, non nuovo sul palcoscenico politico internazionale, ma in Italia è stato rispolverato e riverniciato di tricolore.

Un "popolo di migranti, poeti e santi", come quello italiano, non può essere razzista e xenofobo. Siccome la ricerca lo certificava, secondo i neo-razzisti e neo-fascisti la spiegazione risiedeva nel fatto che lo era diventato perché i "buonisti" (così sono ribattezzate, spregiativamente, le persone solidali), con le loro politiche, hanno fatto

entrare milioni di “clandestini”. Che hanno invaso il mite popolo italiano, superando la “soglia della tolleranza” e modificando l’indole tollerante e accogliente del popolo.

Doveroso aggiungere che la teoria della “soglia della tolleranza” - presa in prestito dagli etologi, con la quale dimostrò che i topi in gabbia da pacifici divennero aggressivi, in conseguenza del loro moltiplicarsi e del restringersi dello “spazio vitale” -, è frutto di una forzatura.

Ricerche sociologiche dimostrano, invece, che la densità abitativa - il numero di soggetti sociali in uno stesso spazio - è molto relativa, nella determinazione dell’intolleranza. Non è la densità che stabilisce la tolleranza, ma la qualità della vita, determinata dalle politiche sociali praticate nell’area di riferimento.

In città come Francoforte, con un alto numero d’immigrati (italiani), non si sono mai avuti episodi xenofobi, diversamente da tante altre città, dove episodi di xenofobia e razzismo sono esplosi, nonostante il numero esiguo di presenze straniere.

È doveroso, altresì, aggiungere che la presenza di popolazioni di diversa provenienza geografica, con usi e costumi diversi, ha bisogno di politiche democratiche e interculturali per permettere il dialogo e la convivenza. Non si può dialogare, rapportarsi e cooperare con soggetti sociali con cui non si ha niente in comune e di cui non si sa niente. In casi del genere sono più probabili la diffidenza e la chiusura del dialogo, e che cresca l’intolleranza piuttosto che la solidarietà. Specialmente se dei costrutti sociali fanno vedere nello straniero la causa dei mali, che magari vengono da molto lontano. Come vengono da lontano i problemi del lavoro, specialmente nel Sud, o dell’abitazione. Temi che, spesso, innescano conflitti e incomprensioni.

La disoccupazione è un elemento strutturale del sistema capitalistico, lo dicono tutte le scuole di pensiero economico. Keynes lo deve ammettere, amaramente, in età avanzata, dopo avere tentato invano, per anni, di dimostrare il contrario.

La “Questione meridionale” non è nata con la presenza dei migranti. Come i conflitti tra poveri, tra migranti e autoctoni, ci sono sempre stati, e noi italiani ne sappiamo qualcosa. Gli immigrati denudano - diventando un indicatore sociale -, ciò che non va, i punti dolenti del nostro welfare. Perciò non è proprio il caso di addossare responsabilità a chi confligge per un’abitazione, migrante o autoctono che sia. Il problema della casa

affligge i poveri, non i ricchi, che ne sono responsabili. Molto più consono, forse, sarebbe capire perché le politiche abitative, in Italia, sono assenti sin dagli anni Sessanta.

Dapprima non si affittava ai meridionali, immigrati a Torino o Milano, oggi non si affitta ai migranti stranieri. Ieri come oggi, dove insiste il conflitto se non nelle aree di maggior sofferenza, ossia quelle periferie dove ieri andavano i meridionali e oggi gli stranieri?

9. La creazione del capro espiatorio.

Ci invadono, rubano il lavoro, spacciano e così via; tutti mali sociali addossati ai migranti, il nuovo capro espiatorio. Diciamolo forte e chiaro, sono tutte ideologie costruite a uso e consumo delle credenze popolari: siamo di fronte a costrutti sociali confezionati per presentare i migranti come minaccia. Ciò non significa che non ci siano migranti che rubano o che spacciano, ma nessuno sta chiedendo la santificazione.

Si noterà che i prodotti confezionati non solo girano intorno ai problemi che affliggono il Paese, ma che degli slogan hanno più successo in alcuni luoghi, piuttosto che in altri. A ogni luogo il suo stereotipo, secondo il motivo di sofferenza sociale che insiste.

Se incrociamo i motivi di successo, quelli che fanno attecchire lo stereotipo, ci rendiamo conto che sono i problemi che affliggono quella determinata area. Se c'è disoccupazione, i migranti "rubano lavoro" agli autoctoni, se ci sono problemi di ordine pubblico creano disagi, spacciano o si prostituiscono, e così via. Questi costrutti sociali sono modificati e confezionati, secondo le diverse aree di riferimento. Siamo di fronte all'industria del falso.

Anche le comunità da connotare, le vittime, sono scelte volta per volta per rispondere a questi requisiti. Nel Salento dapprima erano i marocchini spacciatori e criminali, poi è toccato agli albanesi, poi ai rumeni, ai rom. Avanti il prossimo.

Oggi, negli Usa, nessuno si sognerebbe di assumere a modello negativo gli italiani, che ormai sono sindaci, senatori, industriali o candidati premier. Ci sono i neri, i

portoricani e tutte le periferie delle città. I poveri, insomma. Eppure, Sacco e Vanzetti, immigrati anarchici, furono mandati a morte, pur innocenti.

In piccolo, abbiamo qualche esempio anche in Italia. Negli anni novanta i cittadini albanesi erano dipinti come lo zoccolo di Attila, tutti criminali, clandestini, spacciatori, ecc. Oggi si stenta a ricordarlo.

Non dimentichiamolo, teniamolo ben presente, siamo di fronte a prodotti confezionati che hanno come posta in gioco la merce più preziosa in una società democratica: il consenso. Per ottenerlo sono al lavoro veri e propri centri di ricerca (*Think Tank*) per falsificare (*Fake news*), diffondere (*Social*) e rendere il prodotto commestibile (*Convincere*).

Sempre più chiaro come l'informazione, in una società complessa, abbia un ruolo centrale e crescente. La gran parte dell'informazione, le notizie di cui il popolo-elettore si nutre, sono prodotti confezionati, di cui è difficile risalire alla fonte e svelarne l'arcano. Operazione, in Italia, più facile che altrove, dato il basso livello di letture e la condizione dei media, fortemente condizionati dalle proprietà e principale fonte d'informazione.

Insomma, i media sono vere e proprie armi di distrazione di massa. Porre al centro del dibattito le migrazioni come problema non solo ha distolto la popolazione dalle vere questioni, ma ha orientato il dissenso verso falsi obiettivi e sprofondato il Paese nelle spire della deriva democratica.

10. Attori sociali e responsabilità politiche. Nascita della teoria dell'invasione.

Se le migrazioni, allo stato, si configurano come minaccia alle conquiste democratiche e all'ordine pubblico, ovviamente, le responsabilità non sono da ricercare solo tra le forze conservatrici, reazionarie e xeno-razziste, ma anche altrove. Paradossalmente, queste forze hanno fatto il loro dovere, dovendo garantire privilegi e statu quo; chi non l'ha fatto sono le forze democratiche, quelle che avrebbero dovuto difendere le fasce popolari e gli ultimi.

Sin dai primi anni Novanta, quando gli imprenditori del razzismo hanno trovato sponda politica nel Belpaese ed era iniziato il gioco dell'invasione e dei binomi abusivi,

non c'è stata alcuna contrapposizione netta e chiara, tale da tracciare chiaramente i confini tra razzisti e antirazzisti.

L'immaginario negativo dell'invasione è stato creato e alimentato nei primi anni '90, con "sono molti", c'"invadono", nonostante i numeri e del buon senso. Ma in Italia, chi richiamano le invasioni, se non le "invasioni barbariche"?

Altro cavallo di battaglia, vera e propria perla, gli scivolamenti semantici: solo in Italia gli irregolari diventano "clandestini", altrove semplicemente, senza documenti. Chi richiama la clandestinità, se non il banditismo e la paura dell'incognito?

Clandestinità e invasioni costruite, dunque. I soli dati attendibili, allora (per metodologia e fonti), erano quelli del Dossier Caritas, che parlavano di meno di settecentomila/un milione di presenze straniere. A questi dati gli imprenditori del razzismo contrapponevano un "questi sono i regolari", ma poi ci sono "due milioni d'irregolari", che con slittamento semantico, in Italia, diventavano "clandestini". Sorge una banale domanda: se erano clandestini, come facevano questi signori a contarli, e con quali metodologie?

Le forze democratiche, per percorrere la via della scienza e della decenza, avrebbero dovuto difendere il fenomeno in sé, come scelta democratica di un mondo possibile e chiedere con quali metodologie sarebbero due milioni. Una difesa dei diritti universali dell'uomo, del diritto a migrare, sulla scia delle grandi conquiste occidentali. Posizioni politiche che avrebbero messo a confronto due mondi, due modi diversi di pensare.

Invece la difesa a quegli attacchi fu, "non è vero che sono molti", inseguendo i razzisti sul loro stesso terreno e avallando il principio secondo il quale l'aumento delle presenze era un fatto negativo, ossia avallando la teoria dell'invasione. Perciò, quando le presenze straniere divennero 4,5,6 milioni fu facile gioco parlare d'invasione. Uno sporco gioco che continua tuttora.

11. La deriva liberista dei partiti di sinistra.

In verità, non si trattava di sola imperizia, come dimostrano i giorni a venire, purtroppo. All'interno dello schieramento democratico le posizioni non erano allineate a difesa, ma articolate, molto articolate, sino a colludere con lo schieramento opposto.

È uno dei periodi più tristi delle forze democratiche e progressiste, in tutta Europa, che si allineano alle politiche liberiste, distruggendo secoli di storia e conquiste democratiche.

Lo dimostra dapprima l'approvazione della legge Turco-Napolitano (che introduce i CPT, ossia il "carcere abusivo") e poi il lungo periodo di governicchi di centro-sinistra, durante i quali non si trova il tempo per modificare le leggi, testate e dimostratesi inadeguate, o introdurre una sulla cittadinanza, a gran voce richiesta dall'associazionismo dei migranti, di sostegno e dalle sinistre.

Il *clou* si raggiunge con il Ministro dell'interno, Domenico Marco Minniti, detto Marco, che arriva a firmare accordi con la Libia, per "trattenere" i migranti che cercavano di scappare da una Paese in fiamme. Un Paese con cui, aldilà di ogni considerazione politica, non avrebbe potuto firmare alcun accordo, non aderendo la Libia al Trattato di Ginevra. Pensate, un ministro espresso da un governo di centro-sinistra che – di fronte a disastri quotidiani in mare – fa accordi con criminali di guerra insensibile a tutte le voci democratiche del Paese.

Una squallida operazione che ha seminato lutti e sofferenze tra uomini, donne e bambini nel tentativo di raggiungere le amate sponde; senza parlare delle carceri abusive messe in piedi da un governo criminale – con le risorse del contribuente italiano - che ha sottoposto a torture e stupro e migliaia di esseri umani. Tutto ciò non è stato sufficiente per allontanare il sig. Minniti dallo schieramento democratico, il quale non ha fatto alcuna autocritica, ma addirittura ha difeso il suo operato e si è candidato alla segreteria del suo Partito. Evidentemente proponendosi a modello. Difatti, come modello è stato assunto, ma dalle forze xenofobe e razziste, che hanno continuato sulla sua scia. Tutto ciò ha creato una grande confusione sotto il cielo, lasciando la difesa delle migrazioni e delle politiche solidali e inclusive alle sole minoranze di sinistra e alle Associazioni. Sono gli unici che parlano di Diritti e vanno alla radice del problema, nella dimensione causa effetto. Il sistema come causa e le migrazioni come effetto. Papa Francesco lo riassume benissimo: "Questo sistema uccide".

12. La retorica razzista e la realtà migratoria.

Un osservatore attento noterebbe come l'attacco alle migrazioni, fatto dalle destre, con tanto di furore e violenza, non solo verbale, non è mai accompagnato da proposte percorribili. Dire, "non vogliamo i clandestini" è sfondare una porta aperta. Nessuno vuole lavoratori stranieri irregolari, a iniziare dagli interessati, i primi a pagare il prezzo del loro status d'irregolari, sottopagati, a rischio espulsione e privi di diritti. Allora, se non si vogliono migranti irregolari, bisogna mettere mano alla normativa, causa prima dell'irregolarità. In Italia e in Europa si può arrivare solo in modo irregolare. Si può perdere il permesso di soggiorno ma non acquisirlo, perciò le porte della clandestinità sono spalancate.

Dire in campagna elettorale che saranno espulsi tutti i clandestini è cosa facile, quanto inapplicabile, oltre che irresponsabile. Sia perché chi "vive in clandestinità" non è facilmente reperibile, sia per mancanza di risorse. La repressione costa tanto. È stato calcolato, molto più di percorsi inclusivi e d'accoglienza. Inoltre, qualora si volessero dissipare inutilmente risorse, sarebbero ben pochi quelli che si potrebbero espellere. La gran parte non si potrebbe che accompagnarli alla frontiera, essendo pochi i Paesi con cui ci sono trattati di riammissione, unica condizione per rimpatriare. Perciò, si possono solo allontanare dalle patrie sponde, ma poi non farebbero che rientrare, come dimostrano ricerca ed esperienza. Come si vede il cavallo vincente delle destre xenorazziste è solo una battaglia inutile e ideologica, pura retorica; questa proposta, tanto gettonata, non porta da nessuna parte. Senza contare che queste politiche creano conflitti e tendono a inimicizzare e ghetizzare le popolazioni immigrate. L'esatto contrario di ciò che ricerca, buone prassi e buon senso suggeriscono. Avere cittadini privi di diritti sul proprio territorio, incattiviti, non è proprio la migliore delle aspirazioni. I migranti, bisogna prenderne atto, sono parte integrante della nostra società, vivono tra noi, producono e sono contribuenti. Ci sono migliaia di bambini nati in Italia e frequentano le nostre scuole, giocano con i nostri bambini. Tutto ciò dovrebbe indurci a parlare di diritti, diritti di cittadinanza, welfare. Discorsi e minacce d'esclusione portano solo a tensioni sociali e a reali problemi di sicurezza.

13. Dall'ineluttabilità del fenomeno a politiche praticabili.

La politica del respingimento alle frontiere, là dove applicata, ha portato solo lutti, lasciando invariato il problema. Senza contare che l'assenza degli stati e di politiche europee concordate hanno ingrassato le mafie di tutte le frontiere.

Abbiamo una sola vita e nessuno ha il diritto di stroncarla. Non sono ammissibili proposte di alcun tipo se non mettono al primo posto la sicurezza della vita. Una vita non vale né più né meno di un'altra. Almeno così dovrebbe essere.

Allora, qual è la via che porta alla sicurezza della vita, abbatte il business dei trafficanti del genere umano e traccia un orizzonte dei diritti.

Non c'è nulla da inventare, le proposte praticabili vengono dalla ricerca e dal mondo di volontariato, che da sempre s'interessano del problema.

Anzitutto, mettiamo nel conto che i flussi migratori sono inarrestabili, non c'è "soluzione finale" e sono solo governabili. Chi pensa di avere modelli è fuori strada, si può parlare solo di buone prassi, da cui partire per una governance del problema. Avremmo dovuto capirlo tutti, considerato il numero strabiliante di morti in mare.

Per i migranti si tratta di scegliere tra aspettare la morte certa in patria e tentare di arrivare vivi sull'altra sponda. Quindi, i muri – è bene ripeterlo – non reggono, per quanto alti possano essere. È solo un gioco al massacro, più si alzano i muri, maggiore è il numero di morti.

Lo aveva già capito Kant, qualche secolo fa, partendo dalla semplice constatazione che la terra è sferica, perciò ogni punto raggiungibile da chiunque. Aveva altresì legato la "Pace perpetua" alla condivisione della terra, presupponendo che questo stato sarebbe stato possibile quando tutti i Paesi avessero conquistato la democrazia che, per definizione, avrebbe fatto gli interessi di tutto il popolo.

La storia ci insegna, quindi, che se le migrazioni non si possono fermare si possono governare. Perciò è alla politica che pasa la parola, che deve governare il fenomeno. Che non può partire da logiche etnocentriche, ma dagli interessi di tutti gli attori sociali in campo.

Proposte apparentemente solidaristiche, tipo, accogliamoli perché la popolazione occidentale invecchia, oppure se non li accogliamo, non avremo chi pagherà le nostre

pensioni, non partono da logiche democratiche. Sono solo ragionamenti utilitaristi, purtroppo molto diffusi in alcuni settori politico-sociali. Che hanno del vero, ma non può essere la ragione dell'accoglienza.

Le politiche inclusive devono partire dai diritti e dall'eguaglianza, iniziando dal diritto del migrante a migrare. Come gli occidentali possono muoversi dove e quando vogliono, per chi è nato nel posto (ritenuto) sbagliato, non deve essere diverso.

Scatta il famoso "non possiamo accoglierli tutti". Tranquilli, non vogliono tutti venire in Italia, né tutti in Europa. Decidono loro dove ritengono sia meglio vivere, e praticano semplicemente un loro diritto. Chiunque si professi democratico deve partire da questo principio inalienabile, rispettando i bisogni e i diritti di tutti.

Cosa può fare l'Europa? Anzitutto delle politiche concordate - quelle a oggi adottate hanno portato sulla soglia dell'implosione dell'UE - iniziando - com'è ormai condiviso - con abolire il Trattato di Dublino, che costringe i migranti a chiedere asilo nel Paese d'approdo. I disastri combinati da questo trattato sono sotto gli occhi di tutti.

Poi creare "corridoi umanitari" per permettere di attraversare i confini senza perire e offrire informazioni e prima accoglienza (abitazione, vitto, istruzione) in modo che possano ottimizzare le loro risorse umane. Si prosciugano così anche le casse delle mafie internazionali.

Stesso discorso vale per quanti sono in cerca di lavoro. Si creino permessi per soggiorno per la ricerca di lavoro, in tutta Europa, con la dovuta accoglienza e informazione. Nessuno ha intenzione di rimanere in un posto da indesiderato, potendo trovare di meglio. Perciò gli interessati si sposteranno là dove troveranno la migliore sistemazione.

Queste proposte hanno avuto l'avallo della ricerca e del calcolo costi/benefici. Costa meno della repressione e rispetta il genere umano che non può essere una variabile.